

La crisi jugoslava



Per tutto il giorno la capitale croata ha vissuto sotto l'incubo dell'attacco dell'aviazione federale. In Dalmazia sono intervenute le navi della marina militare

Allarme aereo a Zagabria Battaglia al centro di Zara

Caseme dell'esercito federale si arrendono senza colpo ferire a Zagabria, dove però alle 17,35 è suonato l'allarme. L'armata all'offensiva nel tentativo di «liberare» le guarnigioni assediata della Slavonia. Osijek e Vukovar e decine di altre località sotto il tiro dell'artiglieria pesante. In Dalmazia nella battaglia intervengono anche i mezzi della marina militare. Lord Carrington arriva oggi in Jugoslavia.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Questa guerra non dichiarata non finisce di stupire. Quando ormai si stava contando le ore per l'offensiva finale, per quella resa dei conti da tempo attesa, anche a Zagabria, ieri è avvenuto una sorta di miracolo. I croati stanno mettendo i primi successi dopo una serie innumerevole di ritirate. A Zagabria, infatti, le caserme dell'armata, dalla «27 luglio» e quella del comando dell'aviazione della quinta regione stanno cadendo senza colpo ferire. Ma nel tardo pomeriggio, alle 17,35, è suonato l'allarme aereo. È stata tolta la corrente elettrica e i zagabresi sono scesi nei rifugi.

Il ministro croato della Difesa, Luka Bebić, in precedenza, dopo la resa dei militari aveva assistito all'abbandono croato. «Noi non bruciamo - ha detto - la bandiera del nemico come hanno fatto i serbi a Koznjak». Ma c'è chi, come Ivan Bobetko, comandante della Banja, polemizza con il

so del numero. Come si vede è una tattica che finora avrebbe reso. È dubbio perché che possa essere valida e ottenere risultati contro guarnigioni più forti, bene organizzate e con ufficiali disposti a combattere ad ogni costo.

L'assedio alle caserme è entrato in vigore da qualche giorno, da quando è scaduto l'ultimatum di Sipe. Mesi ai federali. Dovete ritirarvi, aveva intimato senza risultato il presidente di turno della Jugoslavia. Non è stato ascoltato e da allora la Croazia, dove è possibile, reagisce cercando di conquistare più caserme possibili. A Zagabria l'operazione è iniziata la notte fra sabato e domenica con la presa del deposito della «27 luglio». È stato facile, tanto che ieri galvanizzati dai successi, i gariboldi ovvero i membri della guardia nazionale croata hanno rifatto l'exploit.

Fino a tarda sera quindi a Zagabria per i croati è andata bene. La caduta delle caserme, inoltre, ripresa dalla televisione croata, è stata seguita da centinaia di migliaia di persone. Rimangono gli interrogativi se questa «passaggio» è destinato a proseguire oppure se l'armata si prepara ad attaccare anche nel cuore della capitale. Dopo l'arresto del maggior generale Milan Aksenitjević, infatti i federali non possono accettare una disfatta proprio a Zagabria, mentre altrove

mielono, a prezzo di morte e distruzione, successi. D'altra parte, come si ricorderà proprio a Zagabria il comando della quinta regione militare aveva minacciato rappresaglie se Milan Aksenitjević non dovesse essere rilasciato o peggio processato. Sono trascorse si fa per dire, solo poche ore e l'esercito se non reagisce subito potrebbe anche subire una sconfitta, se i croati dovessero in qualche modo consolidare questo trend per loro almeno a Zagabria, positivo.

È troppo presto, davvero troppo presto perché il governo croato ceda al trionfalismo. Soprattutto per una ragione elementare, per il fatto che in tutto il resto della repubblica l'armata, assieme alle formazioni paramilitari serbe, è all'attacco, in un'offensiva dura e spietata. La Slavonia, infatti, sta crollando pezzo per pezzo. I federali stanno dispiegando una potenza di fuoco eccezionale, colpendo anche obiettivi civili, non risparmiando nulla, distruggendo qualsiasi ostacolo che possa rallentare la loro corsa. L'hanno chiamata «operazione salvataggio» e non intendono demordere. La battaglia infatti infuria a Osijek, città di oltre 100mila abitanti e capoluogo della Slavonia, dove l'artiglieria pesante viene impiegata senza tregua anche con l'appoggio dell'aviazione militare. Stessa situazione a

Vukovar dove la fanteria è all'attacco anche se i croati parlano di tre carri armati distrutti e di un Mig abbattuto.

In Slavonia, come si ricorderà, i federali vogliono ad ogni costo liberare le loro guarnigioni dall'assedio dei croati. Non si tratta soltanto di un modo per «recuperare» uomini e mezzi ma anche una dimostrazione che l'armata non intende lasciare i suoi uomini allo sbandio. Giovanni militari di leva, ridotti a consumare scarse razioni alimentari, costretti a restare nella caserma, alla fine uscirebbero stremati da una prova destinata a protrarsi ancora nel tempo senza una soluzione. Non disperate, sembra essere il leit motiv di questa offensiva adesso arriviamo noi a salvarvi. E a Pakrac, nella Barja, la regione al centro della Croazia, infuriano i combattimenti. La città è stata evacuata ed è rimasta senza acqua e corrente elettrica.

Il divampare dell'incendio comunque non accenna a diminuire in Dalmazia da giorni. Cavata da una guerra aspra e dura. A Zara, la città adriatica nel mirino dei serbi, ieri pomeriggio alle 16, allo scadere di un ultimatum croato, è stata attaccata una caserma federale che si trova nei pressi dell'ospedale civile. I miliziani hanno risposto con combattimenti con notevoli perdite, sono in corso. Nel territorio di Zara intanto i croati continuano a perdere il



Un soldato federale aiuta un commilitone ferito. Sotto, un poliziotto croato sorveglia la strada minata all'entrata di Osijek. In basso, bambini «giocano alla guerra» in un villaggio croato.

Giovanni Paolo II: «Assurdo conflitto»

ROMA. Giovanni Paolo II nel corso della preghiera domenicale dell'Angelus rivolta ieri dalla residenza di Castel Gandolfo, è tornato a occuparsi della Jugoslavia. Il papa si è detto vicino «ai fratelli e alle sorelle della Croazia», e ha supplicato il governo jugoslavo «a voler mettere fine a questo tragico e assurdo conflitto». «La Chiesa è vicina - ha detto il pontefice - ai fratelli e alle sorelle della Croazia, che stanno soffrendo dei terribili a causa della guerra». Giovanni Paolo II ha quindi esclamato: «No, non è con le armi che si risolvono i dissidi tra i popoli».

Infine il papa ha rivolto un appello ai governi degli altri paesi: «perché rinnovino i loro sforzi per contribuire a porre termine a una guerra ingiusta e crudele». «Mi rivolgo in particolare ai paesi europei - ha aggiunto - i quali non possono sottrarsi a una grave responsabilità che hanno di fronte a posizione del Vaticano sulla guerra civile in corso in Jugoslavia hanno causato problemi tra la Santa Sede e la Serbia la settimana scorsa a Belgrado, estremisti serbi hanno manifestato di fronte alla nunziatura apostolica.

Genscher e De Michelis: «L'armata deve ritirarsi»

Al minivertice di Venezia i due ministri degli Esteri accusano i dirigenti serbi e l'esercito Bonn ribadisce di essere pronta a riconoscere Slovenia e Croazia

DALLA NOSTRA INVIATA
VICHI DE MARCHI

VENEZIA. Sulla Jugoslavia Genscher e De Michelis decidono una comune mossa diplomatica. A conclusione del minivertice italo-tedesco sull'area dei Balcani svoltosi a Venezia, i due ministri degli Esteri hanno posto la questione di un ritiro dell'esercito federale jugoslavo dalla Croazia (e non più di un semplice ritiro dei militari nelle caserme) come avvenne per la Slovenia con l'accordo di Brioni. L'accusa di essere all'origine di un aggravamento delle tensioni è rivolta alla Serbia e all'esercito fe-

derale che, ha detto il capo della Farnesina «in Croazia non ha fatto opera di interposizione ma ha attuato vere e proprie modifiche territoriali». Al ritiro dell'esercito dovrebbe corrispondere un massiccio aumento di osservatori Cee (attualmente solo 200) sparpagliati nelle Repubbliche «a rischio» per garantire la tregua e vigilare sui diritti delle minoranze, in particolare di quella serba in Croazia, mentre a Zara potrebbero, nell'immediato, scongiurare il pericolo di un attacco frontale.

Di questa nuova posizione italo-tedesca dovrà tener conto Lord Carrington che oggi arriva in Jugoslavia per una difficile missione dal cui esito dipende, in gran parte, il proseguimento della Conferenza di pace dell'Aja. Genscher ha sintetizzato in poche battute la posizione tedesca affermando che «i problemi della Jugoslavia possono essere risolti attraverso il negoziato ma se questo fallisce perché continua l'aggressione serba allora, anche unilateralmente, noi riconosceremo Croazia e Slovenia». A quel punto cosa farebbe l'Italia con un'Austria che già ora si alita e una Germania disposta a camminare da sola? «Riconoscimento sì» ha detto De Michelis «ma di tutte le repubbliche che lo chiedono». Non più solo dunque di Croazia e Slovenia ma anche di Macedonia, Bosnia e di tante altre potranno aggiungersi. Un modo per costringere anche la Serbia ad un ripensamento.

Ma la Jugoslavia non è stata

l'unica, sia pure dominante, questione sul tappeto. Al minivertice italo-tedesco si è discusso molto anche di Europa, non solo di quella a Dodici, ma della nuova Europa del dopo muro di Berlino e del fallito golpe sovietico. In due comunicati congiunti, uno sull'Urss e l'altro sull'integrazione europea, i due ministri degli Esteri

hanno sintetizzato comuni intendimenti e azioni per il immediato futuro. Consolidamento della Cee attraverso le due Conferenze intergovernative sull'Unione politica e su quella economico-monetaria il cui punto conclusivo dovrebbe essere il Consiglio europeo di Maastricht di dicembre. Apertura della Comunità agli

altri paesi centro-orientali accelerando i negoziati di associazione già in corso con Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria, avviando di analoghi con Bulgaria e Romania stabilendo nuovi rapporti di cooperazione con gli Stati Baltici e con l'Albania per la quale un piano di aiuti è già all'esame della Commissione di Bruxelles.

Per l'Urss si chiede una sua rapida associazione a pieno titolo, al Fondo monetario internazionale e alla Banca mondiale (ma su questo tutti, compresi gli Usa, sembrano ora d'accordo); un coordinamento internazionale degli aiuti alimentari a Mosca oltre che scelte chiare per i progetti di cooperazione (per i tedeschi la priorità va data al settore energetico e alla sicurezza delle centrali nucleari).

«Un'Europa stabile» ha detto Genscher «radica stabilità anche verso gli altri partner». E a chi accusa la Germania di coltivare sogni egemonici il capo della diplomazia tedesca con-

trobate: «Non vogliamo creare zone di influenza attraverso gli aiuti ma se qualcuno lo teme allora che si impegni con maggiori risorse». Un modo come un altro per ricordare ai partner Cee che i fondi a disposizione del G-24 per i paesi centro-orientali sono per metà tedeschi.

Ma l'Europa, aggiunge De Michelis, non può avere che un'unica velocità che è data dal grado della sua integrazione politica. Una risposta polemica a quanti nella Cee teorizzano una Comunità a due o tre velocità.

Conclude le due giornate veneziane i ministri si sono dati appuntamento in Germania per un nuovo incontro nel primo semestre del '92 intanto la diplomazia italiana - in queste ore si sta preparando a fronteggiare l'asodo degli italiani di Istria. Sono profughi politici non li tratteremo come gli albanesi» dice De Michelis. Forse già oggi un Consiglio di gabinetto metterà a punto un piano di intervento.



Generale delle truppe federali in Croazia racconta «Ho incontrato Tudjman ma non è servito a nulla»

Il presidente croato Tudjman ha tentato di scongiurare lo scontro con i federali recandosi dal vice-comandante della quinta regione militare generale Raseta. Lo ha rivelato l'ufficiale. Ma evidentemente non è stato trovato alcun accordo. «I nostri soldati non potranno resistere a lungo isolati» - ha aggiunto il generale riferendosi al «blocco» delle caserme in Croazia - prenderemo le misure che s'impongono»

della Krajina violino la tregua. L'esercito, invece, apre il fuoco solo per difendersi e non esce più dalle caserme. Ma ora ci spiarono fin dentro le caserme. Negli ultimi giorni ci hanno attaccato a Otocac a Perusic, a Gospic, a Vrbovac a Slavonka Pozega e a Zagabria. A Gospic un ufficiale è stato ucciso e due soldati feriti. Inoltre invitano i nostri uomini a disertare. I bombardamenti psicologicamente e se li catturano li presentano alla tv come disertori».

«Ma è vero che ci sono state delle diserzioni?»

«Qualcuna sì, di soldati ed anche di ufficiali. Ma non sono molte e la cosa non ci preoccupa. Quello che ci preoccupa è la vita di questi ragazzi. Per il esercito la situazione è molto delicata. Noi vogliamo evitare un conflitto diretto, ma non so fino a quando ci riusciremo».

«Ma nel conflitto tra serbi e croati, l'esercito non è neutrale quando interviene le torrette dei vostri carri armati sono sempre puntate contro i croati?»

«Non è esatto, noi puntiamo i cannoni in modo da difenderci contro chi ci attacca. A Gilina e a Plitvice erano i croati



Ma a Otocac siamo stati attaccati dai serbi della Krajina ed abbiamo usato le armi anche contro di loro».

«Non le sembra però che eventuali provocazioni non giustificino bombardamenti massicci come quelli di Vukovar e di Osijek?»

«Ripeto noi non vorremmo usare le armi e se le usiamo ci dispiace per le vittime. Ma è difficile fare la guerra senza distruggere qualcosa».

«Un altro rimprovero che vi viene mosso è di amare una delle due parti in conflitto. E vero o no che i miliziani serbi sono equipaggiati con le vostre armi?»

«Può essere, ma le nostre armi le hanno tutti gli uni e gli al-

tri. La Jugoslavia produceva armi e le esportava. Spesso ce le hanno rubate. Proprio qui a Zagabria una decina di giorni fa, la polizia croata ha fermato un convoglio militare e si è impadronita di 240 tonnellate di armi».

Qual è il morale nelle caserme? C'è molto nervosismo? «Sì i nostri uomini stanno perdendo la pazienza, anzi si può dire che l'abbiano già persa. Ciò non significa che perdano la testa e che rischiano di andare troppo lontano. Ma se un giorno dovessero essere messi di fronte al dilemma tra consegnarsi prigionieri e difendersi allora è chiaro che si difenderebbero».

Darko Bekic, ex consigliere del presidente croato, accusa «La diplomazia internazionale si è mossa con grave ritardo»

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO DI MICHELE

BOLOGNA. «A lungo tempo Croazia o Slovenia saranno indipendenti. Ma sul breve tempo ci saranno solo più vittime, solo più profughi e tante tragedie personali. Non è ottimista Darko Bekic, sulla guerra che sta sconvolgendo il suo paese. Per un anno ha ricoperto la carica di capo di gabinetto del presidente croato Tudjman, poi se n'è andato, pochi giorni fa sbattendo la porta. «Non potevo dire al presidente quello che pensavo suggerire una politica più consistente e razionale. Lui era sotto una terribile pressione dell'opinione pubblica che voleva l'indipendenza subito. Questo salto è avvenuto troppo velocemente perché la Croazia non era pronta a confrontarsi con le forze della federazione, con la Serbia e con l'esercito», racconta Bekic. Darko ora è tornato al suo posto accademico all'Istituto di storia contemporanea a Zagabria. Dice: «Ho parlato pochi minuti fa con mia moglie» e intanto stringe tra le mani le agenzie che annunciano allarmi aerei nel cielo della sua città. A Bologna è ospite della festa dell'Unità per un Forum di due giorni sui nazio-

nalismi e le identità nazionali dell'Europa che durerà due giorni oggi e domani.

Quali errori ha commesso il presidente Tudjman?

Intanto ha sottovalutato il ruolo della comunità serba in Croazia. E poi la voglia della Serbia di fare veramente la guerra. Lui ha sempre puntato a un compromesso con Milosevic. E infine, non ha cercato alleati in Jugoslavia, come la Macedonia e la Bosnia. Ed ora vediamo quanto questo fosse importante.

Come finirà?

Con molte vittime. E finirà come in Unione Sovietica, soprattutto dopo la cocente umiliazione dell'esercito. Ho parlato poco fa con Zagabria tutte le caserme si arrendono.

La diplomazia internazionale sembra bloccata. Signor Bekic, che giudizio dà delle iniziative prese finora?

C'è una grande responsabilità della diplomazia italiana per ciò che sta accadendo. Il signor De Michelis è stato per un anno capo della diplomazia della Cee e le sue strategie si

sono rivelate completamente sbagliate perché ha sempre pensato di dover salvare ad ogni costo la federazione jugoslava. Lui ha appoggiato il solenne Markovic e Loncar. Devo dire che purtroppo i più attivi in questo senso sono stati insieme a De Michelis, Mitterrand e il cancelliere austriaco. Che vergogna proprio i capi socialisti contro i movimenti democratici.

Comunque, anche la Croazia ha fatto i suoi errori...

Assolti Tudjman non è certo una persona che si preoccupa di venire a cena. È il tipo di persona che non pensa che ai loro interessi. Questo è tragico per la Croazia. Sentiamo sopra di noi grandi poteri che si scontrano. La Grande Germania, l'Italia e la Propaganda. La Francia che sponsorizza la Serbia.

Lei non crede, quindi, alla possibilità di una sopravvivenza della confederazione?

Io, con altri due persone un anno fa ho scritto il testo di un progetto di una nuova confederazione di Stati sovrani. Ma ora è tardi non ha senso. Adesso il popolo non vuole più sentire parlare di questo. E se qualche politico lo propone è destinato a scomparire. Ora però sulla mia Croazia, io vedo allungarsi l'ombra di un nuovo chamberlainismo qual cuno vuol fare ad ogni costo pace con Milosevic come la fece con Hitler.

ZAGABRIA. Il presidente croato Franjo Tudjman e il vice capo della quinta regione militare jugoslava, generale Andrija Raseta, si sono incontrati in gran segreto nella notte tra sabato e domenica per tentare di scongiurare uno scontro frontale tra le forze croate e l'esercito federale.

Lo ha rivelato lo stesso generale Raseta, in un'intervista concessa ad alcuni giornali.

Il presidente Tudjman è venuto personalmente a mezzanotte al nostro comando - ha detto Raseta - e gli ho chiesto di far cessare immediatamente il blocco delle caserme in Croazia. I croati hanno tagliato l'acqua, la luce e il telefono ed impedirono anche i nostri

uomini non potranno resistere a lungo. Per sbloccare la situazione, l'esercito sarebbe dovuto costretto a prendere le contromisure che si impongono».

Il blocco delle caserme, attuale a partire da sabato ha in effetti modificato profondamente i termini della situazione croata. Le autorità di Zagabria hanno messo in difficoltà l'esercito ed almeno tre caserme si sono arrese. Raseta ha ammesso francamente che il momento è difficile.

La situazione peggiora di giorno in giorno - ha detto - i croati hanno firmato gli accordi per il cessate il fuoco ma non lo rispettano, e se non c'è tregua è difficile parlare di altre cose. Credo che anche i serbi